

Tutti i guai della disunione europea

Di S. Stefanini su La Stampa del 22 ottobre 2016

Un altro vertice, un'altra notte insonne. I leader europei ripartono da Bruxelles a mani quasi vuote. E ora si domandano se la fatica valga la pena.

Se l'Unione Europea non cambia rotta, se lo domanderanno presto i cittadini europei. I britannici l'hanno già fatto e risposto con Brexit. Il loro errore non assolve l'Ue dalla responsabilità di non sapersi governare. Gli ultimi due vertici, l'informale di Bratislava e l'ufficiale di Bruxelles, hanno fatto spietatamente affiorare un'Ue divisa e, soprattutto, incapace di decidere. E non diamo la colpa a UK: a Bratislava non c'era.

La lista dei risultati mancati è lunga: l'accordo commerciale con il Canada (Ceta) bloccato dal parlamento della Vallonia, quello di associazione con l'Ucraina da un referendum olandese in cui l'affluenza è stata del 32,2% (in pratica meno di 3 milioni di «no» tengono in alto mare la politica estera dell'Ue, approvata dagli altri 27 Paesi); divisioni sulla Russia mentre la flotta del Mar Baltico sta per entrare in Mediterraneo; passo di lumaca sull'immigrazione quando due tragedie umanitarie (Aleppo e Mosul) rischiano di far montare altre ondate di rifugiati; la Libia ignorata, Brexit appena sfiorata, il prossimo cambio della guardia a Washington assente dalla sala di Justus Lipsius. Possibile che i leader europei non si siano soffermati un attimo a pensare che quando s'incontreranno di nuovo, ci sarà un nuovo Presidente americano in attesa? Cosa significherà per l'Europa il dopo-Obama?

Qualcosa si è rotto nella capacità dell'Unione Europea di decidere proprio mentre ce n'è più bisogno. Quest'ultimo vertice è sintomatico: paralizzato nell'ordinaria amministrazione (Ceta, accordo con Ucraina), strategicamente miope (Russia), evasivo sulle sfide esistenti (immigrazione, Siria, Libia), riluttante ad affrontare la prossima (Brexit) fino a che, a marzo, sarà una patata bollente. L'Ue è prigioniera di un misto d'immobilismo operativo e di disattenzione strategica. Il tempo passa, i problemi e le crisi si accumulano, il resto del mondo (Cina, Russia, Stati Uniti) gira pagine e va avanti. Il prossimo vertice l'Ue si ritroverà al palo.

E' vero che negli ultimi due anni l'Europa si è trovata nell'occhio di un ciclone in buona parte imprevedibile, da più direzioni diverse: debito greco, Ucraina, rifugiati e

migranti, rivolte populiste nel suo interno. Ha avuto il merito non trascurabile di sopravvivere. Ha tappato falle importanti, ad esempio con il deprecato accordo con la Turchia di Erdogan sull'immigrazione (cos'altro fare?). Ha salvato la moneta unica, grazie più a Francoforte e a Mario Draghi che non a Bruxelles e al «fiscal compact», ma l'ha salvata. Ha giocato un ruolo globale nei suoi punti di forza: politica energetica, commerciale (salvo aver le gambe tagliate dai particolarismi nazionali e regionali prima sul Ttip, poi adesso sul Ceta, peraltro recuperabile), cambiamenti climatici alla Conferenza di Parigi e da ultimo con la sua ratifica. Su Brexit, riceve non poca solidarietà dai partners internazionali: Usa, Australia, India, Cina continuano a dire a Londra che non possono discutere nuovi accordi commerciali bilaterali fino a che il rapporto Uk-Ue non è definito. I britannici trovano porte chiuse fra i migliori amici anglosassoni, a Washinton e a Canberra. Ma quanto durerà questo atteggiamento se l'Ue resta divisa e incapace di governarsi?

Poco. E' tempo che l'Unione si dia una scossa. I vertici inconcludenti sono il riflesso di divisioni obiettive e, per molti leader, delle preoccupazioni elettorali (o referendarie...) del prossimo futuro. Renzi, Rutte, Hollande, la stessa Merkel non sanno se resteranno al timone. Per alcuni di loro, compreso il Presidente del Consiglio, c'è anche la preoccupazione della stabilità nazionale. Ma le divisioni sono componibili se affrontate con la volontà di non farne un mors tua vita mea, bensì di trovare il miglior vantaggio per tutti fra concessioni reciproche. Alle urne gli elettori premiano spesso la leadership non l'appiattimento sui loro stessi umori.

Per salvarsi dall'alta marea populista (passerà anche quella) i governi nazionali hanno bisogno di far quadrato intorno all'Europa. Le istituzioni di Bruxelles devono dar loro una mano, prospettando itinerari e obiettivi realistici e preparando terreno e agenda, meglio di quanto Tusk e Juncker, pur con le migliori intenzioni di questo mondo, abbiano fatto finora. Non si entra in un vertice con conclusioni che vengono poi stravolte o alterate. I loro predecessori, Van Rompuy e Barroso, erano riusciti a pilotare l'Ue in acque pure difficili: allora dai vertici uscivano compromessi e decisioni. Sgradevoli talvolta ma necessari. Oggi il cammino è ancora più difficile; a maggior ragione è necessario che l'Ue ritrovi la bussola.